

pasti al giorno. La colazione consisteva in latte e alcuni biscotti; gli altri due pasti consistevano in polenta di fuffa, un misto di cereali e vitamine molto nutrienti: il tutto offerto dall'UNICEF o dalla FAO.

Il lavoro più lungo non era quello di preparare o quello di distribuire il cibo: era quello di imboccare chi non riusciva più a mangiare da solo. Un grosso problema era costituito dai bambini piccoli, che avevano bisogno dei ciucci: ma noi di ciucci non ne avevamo. Pian piano, abbiamo scoperto un modo per dar da mangiare anche a loro: o la mamma, o noi, mettevamo una mano ricolma di latte vicino alla loro bocca, e così riuscivano anche loro a succhiare un po' di latte.

I bambini, in genere, si riusciva a salvarli, anche se erano ridotti a degli scheletrini; molti adulti non siamo riusciti a salvare, perché già in condizioni disperate. La cosa è comprensibile: l'ultimo cibo disponibile tutti gli adulti lo avevano riservato ai bambini. Io non sono né medico né infermiera, ma ho constatato che i bambini più gravi non erano quelli ridotti a pelle e ossa, ma quelli gonfi: per questi ultimi, c'erano davvero poche speranze.

Dato che le persone bisognose erano tante, si procedeva in questo modo: nel primo periodo, la gente restava tutto il giorno presso il «Feeding Centre»; ma, quando si era un po' ripresa, veniva rimandata a casa con una scorta di fuffa (cinque chilogrammi per persona) e di latte in polvere: ritornavano a farsi visitare e a prendere altre provviste dopo quindici giorni. Il loro posto veniva preso da altri, per il primo periodo di nutrimento intensivo.

Finito di distribuire i pasti, ci mettevamo a lavare i bambini, che erano tutti coperti di scabbia e di pidocchi. Di acqua lì non ce n'era, e il fiume Omo era troppo lontano. Abbiamo comperato due asinelli: un ragazzo faceva tutto il giorno la spola da un ruscello non troppo lontano, con dei grandi contenitori d'acqua. Era acqua sporca; ma, filtrata o bollita, serviva allo scopo. Lavavamo i bambini, gli tagliavamo i capelli, gli toglievamo le pulci penetranti: li lavavamo, poi li stendavamo al sole. È stato bello notare che la gente, dopo un po', ha cominciato a seguire il nostro esempio.

I ricordi sono tanti. Bongo, per esempio. Era uno dei pochi bambini che non era denutrito, ma che era sempre lì da noi. Gli domandai: «Bon-



La famiglia delle Suore Francescane in Kambatta si è allargata: alle sette dal volto bianco se ne sono aggiunte dieci dal volto più scuro. Al centro, in prima fila, è suor Adriana che ci ha parlato del «Feeding Centre» di Bale.

go, dove trovi tu da mangiare?». Mi rispose: «Io ballo e canto». Passava da una capanna all'altra, ballando e cantando, e la gente gli dava qualche spicciolo. Poi andava alla prigione del villaggio — si era fatto amico il custode — e, per un dollaro, riceveva da mangiare e da dormire. I suoi parenti erano morti tutti, e lui aveva imparato ad arrangiarsi per sopravvivere.

Ricordo una bambina di sei anni che pesava sei chili: era sempre tenuta in braccio dalla nonna, perché i geni-

tori erano morti. Era commovente vedere la cura che questa nonna si prendeva per la nipotina. Non voleva che morisse: la cullava, la baciava, tentava di farle bere un po' d'acqua o un po' di latte. Non riusciva a deglutire altro: sembrava sempre sul punto di morire. Ricordo il giorno in cui riuscì a tenere da sé la tazza del latte: sorrise alla nonna e a noi, e ci fece piangere tutti dalla commozione. Basterebbe quel sorriso a ripagare tutta la fatica di quei giorni.

ordine francescano secolare

Clara d'Esposito, francescana secolare di Roma e nostra preziosa collaboratrice, è andata a Medjugorje, e ci descrive — in questo numero e nel prossimo — la sua esperienza e le sue impressioni. Sia lei che noi conosciamo le perplessità che esistono sul fenomeno in questione. Non si intende, quindi, fare alcuna apologia prematura o schierarsi da alcuna parte. Si tratta solo di «impressioni di viaggio», che hanno una loro validità, anche nell'attesa serena di una chiarificazione di ciò che sta accadendo a Medjugorje.

Sono stata a Medjugorje: l'esperienza

di CLARA D'ESPOSITO

L'esperienza di un viaggio a Medjugorje: al di là della perplessità e della curiosità, il gusto della preghiera ed il sapore della fede

Mi sa che tornerò

Ci sono. Incredibile. Ci sono e ci sto andando. Sono sul pullman e sto andando a Medjugorje. Mentre sotto i miei occhi sfilano le favolose bellezze della costa dalmata, mi domando

com'è successo. È andata così: qualcuno mi ha telefonato invitandomi. Io ho detto con rimpianto: «Grazie, è impossibile», come dico ormai da due anni a qualunque proposta di evasione della mia routine abituale. Ma avevo

appena attaccato il microfono che una voce ha obiettato dentro di me: «Sei sicura? Sei sicura che sia proprio impossibile? E se fosse soltanto difficile?».

Ci ho provato ed eccomi qui. Questo è il primo insegnamento che mi viene da Medjugorje: ho scoperto la differenza che passa tra il difficile e l'impossibile. Mi spingeva alle spalle questa forza soave, che adesso mi sta attirando a sé. «Andrò a vederla un dì», stanno cantando i miei compagni di pellegrinaggio. Li sbircio di sottocchi: anche per loro è stato così difficile venire? Che genere di persone sono? E chi mi toccherà come compagna di stanza? Già: le camere, ci han detto, sono tutte a due o tre letti. Non andiamo nella Ville Lumière: andiamo in un Paese dell'Est, e, per giunta, povero. Comfort, addio: ci vedremo al ritorno.

Facciamo la prima tappa a Novo Vino Dolce. Decidiamo subito di chiamarlo così, perché il nome slavo è impronunciabile. A Novo Vino Dolce il vino non è dolce, e il resto è ancor più amaro. Le camere sono senza riscaldamento, a tre letti o col letto matrimoniale. Non ho mai capito perché, secondo gli organizzatori dei pellegrinaggi, due donne assolutamente estranee possono dormire nello stesso letto senza alcun disagio. Io l'ultima persona con cui ho dormito nello stesso letto fu il mio orso di pezza quando avevo tre anni: mi ricordo ancora i calci negli stinchi. Figurati adesso che di anni ne ho cinquanta e reumatismi almeno il doppio. Speriamo almeno che non mi capiti come compagna di letto la pellegrina più voluminosa. Lo supponevo: è la più voluminosa. Speriamo che non chiacchieri troppo. Lo supponevo: chiacchiera. Speriamo che non occupi il bagno fino a mezzanotte. Lo occupa. Smettiamo di sperare e di supporre, e cerchiamo di dormire. È una parola. Andiamo a letto a mezzanotte; e poi sono le due, e poi sono le tre, e poi sono le cinque, e finalmente ci chiamano per ripartire; e ti giuro, Madonna mia, che a Novo Vino Dolce non mi ci vedi più. Né qui, né a Medjugorje: ma chi me lo ha fatto fare? I miei sordi brontolii si confondono con quelli del pullman per seicento chilometri abbondanti. E siamo a Medjugorje, in un'orgia di suoni, di luci, di canti.

La chiesa ci viene incontro dal fondo di una radura, emergendo dalle tenebre come uno spettacolo natalizio.



Le croci che ricordano il luogo della prima apparizione.

Sono le nove di sera: a quest'ora in Italia le chiese dormono, e qui sembra la Messa di mezzogiorno. La gente trabocca dalla chiesa sul piazzale; noi non possiamo entrare, e ci fermiamo sul sagrato, alle spalle degli indigeni. Dentro ci deve essere una funzione, ma non si vede niente, e quindi prendiamo a chiacchierare. Gli indigeni no. Gli indigeni tacciono. Il peso del loro silenzio intorno a noi è tale che presto tacciamo, sgomenti, anche noi.

Poi, essi cominciano a mettersi in ginocchio: prima uno, poi due, cinque, dieci, venti. Capiamo che là dentro succede qualcosa di grande. Già: là dentro succede l'Eucarestia. Vergognosi, ci inginocchiamo anche noi. Ahi, le pietre del selciato. Ahi, le mie buone ginocchia. Davanti a me, un ragazzo curva la fronte fino a terra: uno spettacolo impressionante; non riesco a staccarne lo sguardo. Ehi, dico, non sarà tutta scena per i turisti? Perdonami, ragazzo; io scherzo, ma scherzo sul dolore; scherzo sulla mia mancanza di fervore, sulla mia mancanza di umiltà. Conosco troppo bene chi è che ti curva così: è il mio e tuo Signore, un tempo così vicino a me, oggi così lontano. Ah, perché così vicino a lui, Signore, perché così lontano a me? E mentre dico: «Così lontano a me» mi scontro faccia a faccia con l'Eucarestia. Anche qui, come a Lourdes, i sacerdoti portano i calici tra la folla. È un momento di alta commozione: Medjugorje, Medjugorje, mi sa che tornerò.

La montagna delle apparizioni

Il giorno dopo scaliamo la montagna delle apparizioni. Non lo avessimo mai fatto. Vista dal basso, ha l'aria di una collinetta innocente: non più di 800 metri. Ma tu prova a salirci, e poi mi dici. Per cominciare, è fatta a canali, tutta a schegge di roccia. Tra

scheggia e scheggia si potrebbe mettere il piede, se ci fosse spazio, ma non ce n'è. La cosa migliore è salire con le mani: ma intanto che te ne fai dei piedi? A scendere, poi, non servono né i piedi né le mani. Ci metto un'ora e quaranta a salire: il tempo massimo. I pellegrini più anziani mi precedono tutti: anche per questo è una strana montagna; sembra che si cammini non con le gambe, ma con la fede. Il tempo minimo ce lo misero i veggenti la prima volta: dieci minuti, sembra; volarono, inseguendo la Madonna. Scesero ridotti come un Ecce Homo: non avevano visto né schegge né rovi. Io, invece, li vedo tutti, e perciò ci impiego un'ora e quaranta. E che cosa c'è, alla fine, lassù?

C'è solo una nuda Croce. E quindi ci persone in ginocchio sulle schegge. Indigeni, naturalmente. Il silenzio è così massiccio che si taglia a fette. A un primo sguardo, mi sembra che i bracci della Croce oscillino nel vento; poi mi rendo conto che a oscillare è il numero incredibile di oggetti appesi a quella Croce: rosari, catenine, persino orecchini, lasciati qui dai pellegrini. Appendo subito anche la mia corona e provo un infantile piacere nel vederla oscillare lassù. Beata lei, che rimane qui. Io, invece, debbo ridiscendere. La discesa è forse quanto di più istruttivo abbia appreso a Medjugorje; e l'istruzione è stata questa: da sola non sarei mai riuscita a calare a valle. «Ecco, adesso metti un piede lì, adesso metti anche l'altro, poi appoggia a me e adesso tira la tua vicina». Sarà che non sono pratica di cordate; ma io preferisco le passeggiate da sola, e in pianura. Qui, comunque, si cammina come vuole la Padrona di Casa; qui, da soli, non si fa neppure un passo. E adesso di corsa in chiesa, dove ci aspetta — dicono — la Padrona di Casa in persona. Ma sarà vero?

Qualcuno sta pregando adesso

Questa volta siamo dentro la chiesa, ma lo spettacolo non cambia. La folla sembra che voglia spaccare le pareti. Come faremo a resistere qua dentro per tre ore? Perché tanto si prega a Medjugorje. La Madonna ha chiesto, si dice, tre ore di preghiera: e gli indigeni eseguono senza pietà. E di nuovo: dove metto i piedi? Sembra che a Medjugorje il corpo non esista; il mio, però, esiste; anzi, solo qui mi sono resa conto che egli è, ormai, per me, un padrone esigente, temibile, imperioso. Al mattino: «Caffè, subito».

All'una: «La minestra: calda, fumante. Subito». A sera: «Ora di nanna. Non si ammettono ritardi». Il letto è freddo? «Scaldino. Subito». E io come rispondo? «Sissignore. Pronti. Sissignore». Basta: mi adagio sui talloni, e che Dio me la mandi buona. (Comodo, corpo? Mi risponde un sor-do brontolio. Speriamo che non mor-da). Dài, che arrivano i veggenti. Entrano in chiesa per una porta laterale, traversano come fulmini l'ambone, si infilano nella sacrestia, dove li attende, si dice, la Padrona di Casa. Sarà, ma non ci credo. Prima di tutto, la Chiesa non si è ancora pronunciata; e poi mi fanno troppo male le gambe; non è possibile che la Madonna sia nell'altra stanza, mentre io avverto così orrendamente il peso del mio corpo. Madonna mia, sto bestemmiando, perdonami. Lo sapevo io; era meglio che non ci venivo. E pensare che c'è gente che mi invidia, gente che mi ha detto: «Beata te, che vai a Medjugorje! Chissà che fervore! Che emozioni!». Fervore? Emozioni? Che roba sono?

Un momento. In nome di Dio Altissimo, chi è che sta pregando, adesso? Qualcuno sta pregando, adesso. (Come, prima non si pregava? Non pregavamo anche noi?). Presto: debbo alzarmi immediatamente a vedere chi sta pregando, adesso. Crepa, corpo, ma alzati: dài, che ce l'abbiamo fatta.

Santo Iddio! Sono i cinque ragazzi che stanno pregando: sono i cinque veggenti; e sembrano una voce sola. E che voce! Un timpano squillante, un cembalo argentino: meglio, un colpo di piatti, come quello che spezza in due la marcia di Sigfrido di Wagneriana memoria. Non c'è alcuna dolcezza, in questa preghiera: nessuna eco di visioni beatifiche. Essa sembra piuttosto un assalto: un assalto al cielo, per muoverlo a pietà, o un assalto alle forze del male, per indurle a indietreggiare? «Terribile, come esercito schierato in campo». Perché mi viene in mente questo versetto? E a chi lo applica, la liturgia? Mio Dio, chi c'è dietro questi ragazzi? I preti, come dice il governo comunista? Non si sa, come dice la Chiesa? O la Vergine Maria, come crede e afferma già a gran voce il popolo cristiano?

E c'è ancora un popolo cristiano? C'è un Israele di Dio? Se c'è, esso canta nuovamente a Medjugorje l'inno della propria liberazione: «In exitu Israel de Aegypto». Il messaggio della

Madonna — se Lei è: ma chi, se non Lei, potrebbe dire in modo così affascinante delle cose così impopolari? — è energico, senza mezzi termini: preghiera, penitenza, digiuno; e forse ci andrà bene. A proposito di digiuno: ma qui quando si cena? «Mi hai tolto

le parole di bocca. Minestra: calda, fumante. Subito». «Nossignore. Al momento è impossibile. Perdoni, Eccellenza, non dipende dalla mia volontà, ma dalle circostanze. Mi creda: appena saremo in Italia, saprò come farmi perdonare».

I giovani veggenti raccolti in preghiera.



comunicazioni o.f.s

Esercizi spirituali presso il Centro regionale

Nei giorni 12-14 febbraio avranno luogo gli annuali esercizi spirituali aperti a tutte le Fraternità. Verrà inviato il programma per posta. Il Corso è aperto anche a tutti i simpatizzanti.

Lezioni di spiritualità francescana

L'incontro del Consiglio interobbedienziale che avrebbe dovuto indicare i temi delle lezioni di spiritualità è stato rinviato. Vi segnaliamo, pertanto, le scelte fatte dalla Fraternità di Cesena: 1) Lasciamoci riconciliare con Dio; 2) La penitenza come nuovo progetto di vita; 3) Secondo l'evangelica forma di vita, essere, nella Chiesa, segno di comunità riconciliata.

cronaca o.f.s.

A Msimbazi, in Tanzania, sta nascendo una Fraternità OFS

Abbiamo ricevuto e riferiamo con piacere quanto ha programmato il nostro confratello missionario p. Costanzo Perazzini, per animare francescanamente la sua parrocchia di Msimbazi, in Tanzania. La Presidente internazionale dell'OFS, Manuela Mattioli, nel

suo recente viaggio in Africa, ha visitato anche questa parrocchia del p. Costanzo.

Dopo questa gradita visita, il p. Costanzo, con molta creatività apostolica, ha programmato la formazione della Fraternità, dando vita a più gruppi: gruppo dei bambini delle elementari, gruppo dei ragazzi delle Medie e delle Superiori, gruppo per giovani lavoratori non sposati, gruppo per coniugi. La programmazione e l'inizio delle attività sono promettenti: affidiamone la crescita al Signore e alla collaborazione di noi tutti, come la Presidente ci consigliò al Convegno di Loreto del 1983. La Fraternità di Castel S. Pietro ha già inviato al p. Perazzini alcuni sussidi audiovisivi (Liliana Dionigi).

Porretta Terme, 15 novembre: rinnovo del Consiglio

In concomitanza con l'inizio del triduo a s. Elisabetta, si sono tenute a Porretta le elezioni per il rinnovo del Consiglio. All'inizio della riunione, la Fraternità ha ricevuto l'inaspettata e gradita visita dell'arcivescovo di Bologna, mons. Giacomo Biffi, che si è complimentato con i Francescani, confermando il suo sincero amore per s. Francesco e la fiducia che nutre nei suoi seguaci.

A maggioranza quasi assoluta, è stata riconfermata la ministra uscente,